

“I” come indignazione - Livio Pepino e Marco Revelli

C'è, nel Paese, un'anomalia. L'indignazione è maggioranza, schiacciante maggioranza. Basta vedere l'andamento del voto nelle ultime tornate elettorali. Ancor più, è sufficiente passeggiare in un mercato e viaggiare su tram o treni. Eppure quell'indignazione non conta nulla a livello istituzionale. Oppure veicola movimenti populistici e pieni di contraddizioni. Così cresce il rischio che l'indignazione si chiuda in se stessa e produca sfiducia e rassegnazione anziché resistenza e progettualità. Crescono nel Paese i poveri. A dismisura. Nel 2012 le persone in condizione di povertà assoluta erano 4 milioni 814mila, pari al 7,9 per cento della popolazione (mentre nel 2011 erano 3,415 milioni pari al 5,2 per cento). E sono ben 9 milioni e 563mila, pari al 15,8 per cento della popolazione, le persone in condizione di povertà relativa, cioè con una disponibilità inferiore a 506 euro mensili. Senza contare l'area della "deprivazione" o della "vulnerabilità", pari al 41,7 per cento degli uomini e delle donne, non in grado di far fronte a una spesa imprevista di 700-750 euro nell'anno. E cresce, ancor più, la disuguaglianza. Basterebbe. Ma c'è di più. Il di più è il degrado morale e istituzionale – insolente, a dir poco – che accompagna la crisi economica, producendo una vera e propria corruzione del sistema. I guasti riguardano, anzitutto, l'assetto etico del Paese. Sono stati "sdoganati" comportamenti che scardinano il lavoro pedagogico di generazioni. È stato autorevolmente autorizzato l'inaccettabile per qualunque comunità civile, come se l'appartenere al circolo magico del potere permettesse tutto. È stata cancellata – neutralizzata, assimilata, condivisa – l'anomalia italiana costituita dalla persona di Silvio Berlusconi, dalla sua trasgressione di tutti i caratteri di virtù pubblica e privata. E per questa via è stata sancita l'ammissibilità della compravendita dei corpi e delle menti, della frode e dell'evasione fiscale, dell'ostentazione del privilegio e della pratica del «non sa chi sono io», della menzogna sistematica e della falsificazione dei fatti. Da un buco nero di queste dimensioni non si esce senza una straordinaria quantità di energia politica e sociale. Senza uno scatto morale. E, invece, ci tocca assistere allo spettacolo deprimente dell'assembleaggio forzato dei vecchi protagonisti del disastro in una comune maggioranza di governo. Si colloca qui il gigantesco non detto del dibattito in corso sul destino della "sinistra" e in particolare del Pd. In realtà la mutazione genetica in atto nel Partito democratico sta modificando (ha ormai modificato) il quadro delle culture politiche italiane. Senza considerare lo spettacolo meno nobile della corsa a ricollocarsi, spartirsi le potenziali cariche, riconquistare posizioni perdute, consumare vendette antiche e recenti, mutare amicizie... Può non piacere – e non piace – ma questo è il Pd reale, non quello immaginario dei falsi realisti che aspettano ogni volta un "segno" di una sua rinata identità di sinistra. La nascita del governo delle "larghe intese" poi, lungi dal garantire stabilità, ha dato vita a un meccanismo auto-dissolutivo, istituzionalizzato l'instabilità e facendone un carattere strutturale del nostro sistema politico. Ma tensioni e instabilità sono determinati essenzialmente da questioni di superficie e di spartizione del potere. Nel profondo, l'abbraccio apparentemente innaturale delle "larghe intese" è il suggello di un pensiero unico che attraversa le forze politiche dominanti, traducendosi persino in gesti e parole indistinguibili: nell'ossequio cieco e acritico all'Europa dei mercati, nel tentativo di esorcizzare il conflitto sociale (fino ad evocare irresponsabilmente, con il supporto di improbabili maîtres à penser, i fantasmi del terrorismo) e finanche nel disegno di stravolgere la Costituzione, servendosi a tal fine di una inammissibile modifica dell'articolo 138, cioè della norma di chiusura che dovrebbe garantirci – tutti – contro i colpi di mano di aggregazioni corsare... Tutto ciò è chiaro da tempo, ma – sino ad oggi – non ha trovato interpreti e soggetti capaci di raccogliere l'indignazione e di modificare la realtà. Non per mancanza di idee o di progetti, che, anzi, sono stati oggetto di molte significative elaborazioni. E neppure per carenza di risorse umane e personali, ché forse mai come nell'ultimo decennio c'è stato un fiorire di iniziative settoriali, movimenti, associazioni anche di grande respiro. Quel che è mancato è stata la capacità di costruire un soggetto (nuovo, plurale, partecipato) in grado di raccogliere consenso e di proporsi, anche nei luoghi della rappresentanza, come veicolo di cambiamento. Nel bacino degli indignati chi non ha scelto l'autoemarginazione si è mosso, sul piano elettorale e dell'organizzazione della rappresentanza, riproponendo metodi logori e perdenti. Le ultime consultazioni elettorali sono state univoche e senza appello. La sommatoria di vecchi soggetti politici della sinistra (con o senza rinforzi) è un'operazione perdente e imprevedibile in sé, a prescindere dai programmi. E c'è di più. Il voto – con la ripetuta sconfitta dell'intero arco della sinistra, pur in situazioni spesso favorevoli – ha messo a nudo la fine (probabilmente irreversibile, per lo meno nel modo con cui esso è stato declinato nel Novecento) del termine "sinistra", con quanto esso evoca, come elemento di aggregazione, convincimento, mobilitazione. Restano validi e addirittura rafforzati – almeno per noi – i contenuti fondamentali che in tale termine si sono condensati negli anni, ma senza modi nuovi per veicolarli rischiano di essere travolti. Che fare, dunque? Per ricominciare – come sempre è accaduto nei momenti cruciali della storia – bisogna prima finire. Inutile pensare a una rigenerazione di questo sistema. Il fatto è che un reale cambiamento deve passare attraverso una profonda discontinuità di prassi e comportamenti. Il punto fondamentale è ormai chiaro: chi fa la politica? i cittadini, singoli e organizzati nella rete di movimenti, associazioni, comitati che animano il quotidiano e i territori? o un ceto politico professionale, investito di una ampia delega, che trae la sua legittimazione da una sperimentata capacità tecnica (sic!)? Per chi sceglie la prima opzione – e non può non essere così nella nostra prospettiva – c'è un corollario. Non solo i partiti tradizionali ma la stessa forma partito, così come la conosciamo, è superata, finita, travolta dagli eventi (pur essendo stata – meritoriamente – l'asse portante dello sviluppo della democrazia del dopoguerra). E quel che è finito non si può resuscitare. Occorrono forme diverse, nuovi modi di partecipazione, una revisione dal basso dei sistemi della rappresentanza. Senza una rifondazione profonda – inutile illudersi e illudere – è finita anche la sinistra. Anche perché le indicazioni programmatiche, se non sorrette da un reale radicamento sociale e da adeguate garanzie personali, rischiano di restare dei "pezzi di carta".

**il pezzo qui sopra costituisce l'introduzione al libro collettivo Grammatica dell'indignazione, a cura di Livio Pepino e Marco Revelli (Edizioni Gruppo Abele) in libreria dal 7 ottobre*

Un libro al giorno. “Non si archivia un omicidio” di Giuliano Giuliani

Calogero Laneri e Carlo Eridan

Piazza Alimonda, 20 luglio di 12 anni fa, alle 17:22 veniva ucciso Carlo Giuliani senza che sia fatta giustizia. Ripensando a quei giorni resta l'impressione che Carlo e quei feriti, le persone picchiate alla Diaz e a Bolzaneto, rientrino in un piano prestabilito con cui si voleva far naufragare il movimento No Global, qual è la sua opinione in merito? Con il G8 di Genova viene inaugurata una nuova stagione repressiva che ha al centro l'intenzione di reprimere i manifestanti con il consenso dell'opinione pubblica. Vengono lasciati liberi alcuni finti manifestanti guidati dalle stesse forze dell'ordine incitandoli ad atti di vandalismo e quando le centraline telefoniche di polizia e carabinieri sono intasate da decine di chiamate di cittadini indignati da questi atti, viene dato l'ordine di picchiare e chi picchiano? I manifestanti più pacifici, quelli della Rete Lilliput e gli scout a piazza Manin e il corteo di via Tolemaide in cui vi erano centri sociali e Giovani Comunisti. **Già dalla fine degli anni '90 il movimento No Global denunciava il risvolto negativo delle politiche economiche capitalistiche della globalizzazione, secondo lei quali sono le analogie tra chi denunciava la globalizzazione vent'anni fa e chi denuncia oggi le politiche economiche imposte dall'Europa?** Possiamo dire che la logica con la quale si analizzano tali fenomeni e si cercano delle responsabilità è la stessa. Il dramma è che quel movimento aveva una grande dimensione, oggi invece la critica a tali politiche coinvolge purtroppo piccoli gruppi non in grado di ricostituire un movimento grande come quello No Global del 2001. Vi sono anche responsabilità condivise da parte delle forze politiche, per cui tale movimento perde anche per i conflitti tra i vari organi dirigenti. Oggi è molto più complicato riuscire a mettere insieme una risposta energica e forte al fine di contrastare il pericolo maggiore per la socializzazione delle persone ovvero la finanziarizzazione. Oggi l'evoluzione del capitalismo è stata tale per cui conta soltanto la finanza, non conta più produrre, non è più d'interesse dei grandi ricchi che cosa e perchè produrre. **In America Latina vi sono modelli politici che mettono in discussione l'assetto economico mondiale, in Europa invece, soprattutto in Italia, le forze della sinistra d'alternativa incontrano gravi difficoltà per far pesare le loro istanze sia presso le istituzioni che presso la società. Qual è può essere il modo per uscire dalla marginalità e rimettere al centro del dibattito politico quelle idee che animarono le giornate di Genova?** Si deve riuscire a spiegare meglio quali siano i meccanismi, continuo a dire che la politica dovrebbe avvalersi più di quanto faccia oggi dell'aritmetica e spiegare anche con i numeri quali sono le conseguenze delle scelte atroci compiute dai grandi centri di potere. Bisogna riuscire a far capire davvero quali siano i danni provocati da tali scelte e ricreare un movimento, come quello di Genova ma anche di altre città, che riesca a contestare e a produrre nuove proposte per far uscire il nostro paese dalle condizioni pessime nel quale è caduto.

Pazienza, grazie a lui non è tutto un manga-manga - Checchino Antonini

GENOVA - «Da quando non ci sei - vado a memoria - Bologna non c'è più / se l'hanno presa loro / è un cumulo di noia / che spendi e paghi caro. Non ti sei perso niente, Paz. vuoi mettere risorgere?». Era il 16 giugno di 25 anni fa quando le agenzie di stampa batterono la notizia: «Noto fumettista stroncato da un collasso». E una generazione prese a piangere come se non ne avesse avuto abbastanza tra rockstar uccise dalla sregolatezza, compagni ammazzati dalla repressione, dalle carceri speciali o dai fascisti, fratelli stroncati dalle pere, compagni di strada morti dentro, lentamente, di riflusso. Pazienza Andrea, classe 1956, sperimentò tutto questo, o gli passò vicino, eccetto l'ultima variante per la quale gli mancò la voglia e certo il tempo. «Mi manchi, mi manco», scriverà Daniela Amenta, voce indimenticabile (nel senso che ora è lontana dai microfoni) della migliore radiofonia, avvezza a scrivere di rock. E dunque di rockstar. Perché Pazienza, si sosterrà di seguito, è soprattutto questo: la colonna sonora migliore dei nostri anni peggiori. Proprio come cantano i Gang citati nel leed. Di lui e dei suoi personaggi non si potrà mai dire quello che si può sostenere di Corto Maltese: quello un personaggio cui si delega la voglia di un'avventura che altrimenti non ci si potrebbe permettere; Paz e i suoi - personaggi, pennarelli, scarabocchi, sturiellet - sono l'impasto di autobiografia, visioni e fiction di cui è fatta la nostra vita. Pensavo a questo immerso nella penombra della mostra di Porta Siberia, in quel museo Luzzati circondato dalla luce e dal mare di Genova. Per vederla c'è tempo fino a domenica. Precursore della graphic novel, Paz l'anticipa e la smonta come smonta la gabbia della pagina inventando linguaggi creoli mentre legge i muri del settantasette e ne sente i rumori dalla Radio, quella radio, Alice, terrorizzato dalla paura di restarne tagliato fuori. L'invito a sovvertire gli stili di vita imposti resterà costituente del suo ritmo - parola che gli piaceva assai - fin da quando iniziò a dipingere. Perché la rockstar nacque pittore, e pittore sarebbe tornato - stando a quello che immagina chi l'ha conosciuto bene e l'ha amato e continua a farlo. Prima di fare fumetti dipingeva quadri di denuncia ma se li compravano i farmacisti per metterseli in camera da letto. Da qui il desiderio di fumettare imparando nella fucina di rottura dei linguaggi che fu il Dams. Mettendo in gioco il suo corpo «teatro di operazioni per l'artista - soleva dire - un modello sempre a portata di mano e a buon mercato. Quando disegno un corpo, io disegno o il mio antenato Arcadio Paz, o un corpo degradato, o migliorato, flamenchizzato, o insensualito, ma sempre il mio corpo». Ossessionato dall'idea del doppio di sé - altro non sono Penthotal, Zanardi, Pompeo - mescolò Paperino all'underground americano e alla sapienza ereditata dal suo primo maestro, lo cantò come il miglior acquirellista, era suo padre. Narrazione e profezia, tavole e tele raffinate e migliaia di foglietti sparsi in tutta Italia. Di lui si parla nelle serate tra amici, c'è sempre chi ha conosciuto lui e chi giura di aver conosciuto Zanardi. In questo senso è un classico, perché non se ne può prescindere. E non è, né sarà mai un classico perché resta inafferrabile, clandestino, deformabile come la memoria. Un occhio da storico ne vedrà la capacità di cantare la «b-side dell'Italia potenza craxiana», come disse Enrico Brizzi, fresco di Jack Frusciante che dedicò a Paz e a Pier Vittorio Tondelli che, a sua volta, nel Week end post moderno, ebbe a dire che Andrea fosse il James Joyce del fumetto italiano. Certo è grazie a Paz se oggi non è tutto un manga-manga, se il suo segno riaffiora tra i fumettisti resistenti (e promettenti) su riviste che appaiono e scompaiono. Dieci anni dopo, il suo Zanna campeggiava sul palco di S. Giovanni nel logo del concertone. Ne sarebbe stato contento l'autore? A Conegliano, provincia di Treviso, c'è una scuola elementare che porta il suo

nome. Lo stesso a San Severo, Foggia, dove egli ha vissuto. Paziienza come Garibaldi, Pertini e Mazzini: nome di scuola materna a Vittorio Veneto, di anfiteatro a Spilamberto, provincia di Modena. Paziienza faccia da francobollo (Poste italiane '97), faccia da busto a Fusignano (Ravenna), nome di centro del fumetto a Cremona, nome di una via in un quartiere sperduto della Capitale. Nessuna meraviglia che Step, il protagonista di Tre metri sopra il cielo si introduca nottetempo nei locali di una casa editrice per rubare alcune tavole originali dell'autore. Nel numero 200 di Dylan Dog appare Virgil, figlio dell'ispettore Bloch e porta lo stesso naso di Zanardi. A pagina 68 della stessa storia, una comparsa ha proprio le fattezze di Paziienza. E un ritratto di Paziienza è il logo della SchwarzRot8000, squadra di football nella liga alternativa di Zurigo. Ti citeranno, ti citeremo ancora, Paz, come hai citato le nostre vite metropolitane e/o provinciali, come le hai inventate. E lo stesso personaggio della testatina di Popoff altro non è che un apocrifo omaggio al nostro. Non fosse successo il noto collasso, il 23 maggio avrebbe compiuto 57 anni e, nelle sere etiliche qualcuno immagina cosa ne sarebbe stato di lui. C'è stato chi ha ipotizzato, ricamandoci su (con bel libro edito da Bevivino nel 2004, "Massimo Zanardi. Che non mi si chiami Fido, quindi" e scritto dal milanese Tomaso Pessina) che Zanna - oggi quarantaseienne - sarebbe diventato un tassista (che comunque arrotonda smazzando un po' di roba) in una Bologna che non riconosce più, dopo una manciata di esami al Dams. Colasanti ha perso i suoi boccoli, si rade, lavora in banca, spende soldi e gioca per ore ai videogiochi. Petrilli, quello sfigato del gruppo, naso a pera, bassino, negli anni Novanta è stato un po' in comunità. Oggi è sposato e fa il bidello nello stesso liceo. Ma i licei sono ancora pieni di giovani futuri precari che forse inventeranno nuovi linguaggi del desiderio riscoprendo, magari, gli stessi «torbidi legami col movimento del '77» che ammise Paziienza.

Oetzi: i suoi discendenti vivono in Tirolo – Giorgio Aurizi

Sarebbero imparentati con Oetzi, il cacciatore di 5.300 anni fa, il cui corpo è stato ritrovato nel ghiacciaio alpino della Val Senales nel 1991 diciannove tirolesi. Il loro rapporto di discendenza è stato stabilito attraverso l'analisi del Dna dagli scienziati dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università medica di Innsbruck. Il test è stato realizzato attraverso il confronto dei campioni di sangue dell'Uomo di Similaun con quelli dei donatori di sangue tirolesi. I ricercatori non hanno però rivelato l'identità dei diciannove donatori né tantomeno lo hanno comunicato ai discendenti di Oetzi. La ricerca è stata resa possibile dopo che il genoma di Oetzi, cacciatore vissuto nell'età del rame, è stato pubblicato nel mese di febbraio. Tra i principali dati contenuti nel Dna e resi noti c'erano quelli relativi al probabile colore degli occhi e al suo gruppo sanguigno. Secondo le notizie pubblicate dall'agenzia di informazione austriaca Apa, una particolare mutazione rilevata nel genoma della mummia ha consentito l'abbinamento con quello di alcuni abitanti del Tirolo caratterizzati dallo stesso tipo di variazione. Uno dei ricercatori dell'Istituto di Innsbruck, Walther Parson, ha detto all'Apa che la stessa mutazione potrebbe essere trovata nella vicina regione svizzera dell'Engadina oltre che nella regione italiana del sud Tirolo in Alto Adige. «Abbiamo già trovato partner svizzeri e italiani - ha detto il ricercatore - disposti a portare avanti la nostra indagine». Nelle ricerche sono stati analizzati circa 3.700 campioni di sangue maschile di donatori tirolesi dai quali sono stati ricavati i dati sulla loro ascendenza. I campioni di sangue femminile non sono stati inclusi nello studio, in quanto sarebbe stata necessaria una diversa e più complessa procedura per soddisfare i criteri discriminanti sui geni disponibili. Il corpo mummificato dell'Uomo di Similaun, rinominato poi Oetzi, era stato trovato congelato nelle Alpi italiane della Val Senales nel 1991 da alcuni escursionisti. Dallo stato di conservazione è stato possibile stabilire che la sua morte è avvenuta in seguito alla ferita prodotta da una freccia che lo ha colpito alla schiena. Ma il dibattito scaturito successivamente non ha chiarito se l'uomo morì sul posto del ritrovamento o vi fu sepolto da altri. La mummia di Oetzi, ovvero l'uomo venuto dal ghiaccio, e gli oggetti rinvenuti con essa sono ora conservati a Bolzano presso il Museo Archeologico dell'Alto Adige a disposizione del pubblico.

"Anni felici" di D. Luchetti – Roberta Ronconi

Terzo possibile capitolo di una trilogia di ritratti familiari (dopo "Mio fratello è figlio unico" e "La nostra vita") in "Anni felici" Daniele Luchetti racconta ancora più direttamente se stesso, bambino schiacciato tra due genitori ingombranti. Siamo nella prima metà degli anni Settanta, il padre è un artista che spera un giorno di essere definito "cattivo" e che teme come la morte la "convenzionalità" (Guido, interpretato da Kim Rossi Stuart), la madre una donna di casa appassionata e gelosa (la Serena di Micaela Ramazzotti). In primo piano, l'incontro-scontro della coppia e le agitazioni di quegli anni viste attraverso la lente delle loro scelte e delle loro fughe. In secondo piano, il cuore vero del film, i due figli (il più grande, Dario, è appunto il regista) testimoni loro malgrado della vita possente, onnivora e caotica dei loro genitori. Ho visto il film due volte quasi di seguito per capire cosa va e cosa non va, a mio parere, nel film di Luchetti. Non va Micaela Ramazzotti, attrice monocorde, ottima nell'interpretare se stessa, ma priva di tutte le sfumature necessarie a Serena (una donna che in una sola estate attraversa il cambiamento di un'epoca). Non va la voce off del regista che spiega ciò che non va spiegato e appiattisce il racconto a una pagina scritta. Non va il passo della sceneggiatura, "convenzionale" come giustamente temerebbe Guido. Va, e come un treno, Kim Rossi Stuart che si conferma il miglior attore italiano di questi anni. Da solo infila gli spettatori nella storia, nella passione e nelle frustrazioni non solo di un personaggio, ma di un'intera generazione di artisti dell'avanguardia. Vanno i bambini e le loro scene, oneste, pulite, ben scelte. E il "tema" di una generazione costretta ad assistere in diretta ai tormenti dei genitori è assolutamente centrale per capire quegli anni e anche i successivi. Daniele Luchetti, per concludere, si conferma buono studente di un cinema solido fatto di attori ben diretti e di scrittura a tavolino. Tanto serio mestiere ma pochi guizzi, poca sorpresa, pochi colpi da maestro. "Anni felici" si lascia benevolmente vedere, senza scosse.

Fatto Quotidiano – 11.10.13

'La vita ordinaria è tutt'altro che ordinaria': Nobel ad Alice Munro - Margherita Loy

Cerco di svelare il segreto di Alice Munro. Rileggo lentamente e ascolto quello che le parole scritte fanno fiorire in me. Eppure non riesco a dare un'unica definizione al suo talento. Non sta solo nello scegliere le metafore giuste o le parole precise come freccette indirizzate nel cuore del quadrante che è la nostra vita. O nel riuscire a tratteggiare il personaggio con pochi precisi dettagli, anche quando è marginale. Per esempio, Billy Pope in *Chi ti credi di essere?*: "Billy Pope era un cugino di Flo che lavorava in macelleria. Una volta lavorava addirittura al mattatoio, in due camere con il pavimento di cemento che puzzavano eternamente di trippa, interiora e maiali vivi. Ciononostante doveva avere un'indole domestica; coltivava gerani dentro vecchie latte da tabacco, sui massicci davanzali in cemento. Adesso occupava il piccolo alloggio sopra il negozio di Flo e si era messo da parte i soldi per comprarsi una macchina". Questo Bill me lo vedo davanti, con la camicia che stringe la pancia e un lieve odore di birra tra i baffi. Non trovo le risposte; posso solo tenermi vicina a lei e assaporare fino in fondo il piacere della lettura. Nello stesso libro, non posso dimenticare la folla corsa di Rose attraverso il Canada per allontanarsi dalla delusione del mancato arrivo di Simon, con il quale avevano deciso, dopo una notte di amore e gioia, di coltivare insieme un orto. Le pagine dedicate all'attesa di lui nel fine settimana successivo al loro incontro appassionato saranno amate soprattutto dalle donne e risulteranno assai interessanti per il lettore maschile. Rose scappa in auto per non cedere alla voglia di cercarlo, per vincere l'amarezza di essere stata solo usata per una notte. "Quindi prosegui. Muskoka; Lakehead, confine con il Manitoba. Di quando in quando si accostava al ciglio della strada e si riposava un'oretta. (...) Mangiava nei ristoranti lungo la strada. Prima di entrarci si pettinava, si truccava e assumeva un'aria distaccata, miope e sognante di certe donne quando pensano di essere osservate da un uomo. Sostenere che si aspettasse di incontrare Simon sarebbe eccessivo; diciamo che non se la sentiva di escludere l'ipotesi. In effetti la distanza indebolì la calamita. La distanza pura e semplice, anche se ripensandoci in seguito si rese conto che era indispensabile coprirla in macchina, autobus o bicicletta; non avrebbe sortito lo stesso effetto in aereo". Il capitolo rotola via così come l'auto di Rose attraverso il Canada. Poi il colpo di scena finale; trascorsi diversi anni mentre lei è impegnata al lavoro, il lavoro che ha sempre sognato e al quale mai sarebbe giunta se non avesse fatto quella corsa pazza, casualmente scopre perché Simon quel sabato non andò da lei. Sono questi colpi di estro, di fantasia improvvisa come luci accecanti che me la fanno amare. Comunque, qualsiasi cosa racconti, anche la più banale, ci inchioda alla pagina. Alice Munro, che all'età di 82 anni è ancora bellissima, è celebre soprattutto per i suoi racconti: ha scritto tredici raccolte di racconti brevi, (in un post ho scritto di uno dei suoi più belli, *Le bambine restano in Il sogno di mia madre*) ma sia *Chi ti credi di essere?* (che ha un'unica protagonista, Rose, colta dall'infanzia all'età adulta e che la Munro ha scritto nel 1978 e Einaudi ha ripubblicato nel 2012 nella splendida traduzione di quel genio di Susanna Basso) che *La vista da Castle Rock*, sono veri e propri romanzi. Capacissima, nonostante quel che ne dica lei, di tenere il passo serrato anche nella forma romanzesca. L'altra domanda, banale ma impellente, è quanto ci sia della sua vita in queste pagine. Ma non è importante: Munro ha la capacità di trasformare eventi quotidiani banali in luminose scenografie, dando ai suoi personaggi un universo fluido in cui muoversi, rendendo tutto credibile, scioccante, inatteso. Il suo è un lavoro paziente in cui l'effetto finale non porta traccia della minuzia. Come quei cuscini a piccolo punto che da lontano danno un'armoniosa immagine, nel caso di Munro spesso cruda nella sua semplicità, e quando ci avviciniamo scopriamo che il tutto è composto da piccoli accurati passaggi di ago e filo. E' un buon segno che ieri abbia vinto il Nobel per la letteratura. Spero che questo premio le tolga dalla testa il desiderio, che ha più volte espresso, di smettere di pubblicare.
(Einaudi pubblica l'anno prossimo la sua ultima opera, *Dear Life del 2012 con il titolo Uscirne vivi e già solo l'attesa è per me motivo di speranza*).

Alice Munro, la regina del non detto - Caterina Bonvicini

Bastava vedere le prime reazioni su Twitter – l'entusiasmo, sincero e unanime – per capire che a questo giro l'Accademia di Svezia non ha fatto scelte incomprensibili. Anzi, il Nobel a Alice Munro apre scenari interessanti, che si spera abbiano conseguenze già alla fiera di Francoforte. Con questo premio a una delle più raffinate scrittrici esistenti, finalmente si dice a voce alta che il racconto non è un genere minore. Grande tabù del mercato editoriale contemporaneo (italiano e internazionale), il racconto torna a essere quello che è sempre stato, prima che le ansie da classifica lo riducessero a un territorio infrequente e proibito, a un fratello perdente del romanzo: torna a essere considerato grande letteratura. Era ora. Nelle motivazioni, si legge: «master of the contemporary short story», una sottolineatura che è una svolta. Con Alice Munro (magnificamente tradotta da Susanna Basso per Einaudi e nel Meridiano, appena uscito da Mondadori) vince la non spettacolarizzazione della narrativa, la verticalità delle micro-indagini profonde e dei percorsi da talpa nelle verità umane, quelle quotidiane, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni e proprio per questo non vediamo. Regina del non detto, spesso fa esplodere le sue storie con piccoli scatti di ribellione, come nell'indimenticabile scena finale di *Ricca sfondata* (che appartiene a una delle sue raccolte più belle, intitolata *Il sogno di mia madre*) in cui una bambina di undici anni vestita da sposa, pensando di fare una sorpresa ai genitori divorziati, entra in salotto avvolta dalle fiamme. La Munro è potente sui dettagli, che vanno a sostituire qualunque grande disegno. Lei non ha bisogno di strutture grandiose, che fra l'altro rifugge, preferisce frugare nella normalità e scardinarla da dentro, magari attraverso un particolare. In un racconto la presenza della malattia si concentra in un cappello (*Il ponte galleggiante*), in un altro la follia emerge dalla lista della spesa (*The Bear Came Over the Mountain*). Basta una parola (o un oggetto) fuori posto e la quotidianità diventa minacciosa. La violenza è nella routine, mescolata alla tenerezza e a tutti i gesti ripetitivi che ci fanno sentire tanto sicuri. Esempio è – tratto da *Nemico, amico, amante...*, altro libro indimenticabile suo – dove la terribilità del passato, impossibile da dominare anche nella memoria (la protagonista ha ucciso il figlio di tre anni, facendo marcia indietro con la macchina) si materializza in un bruciore alla pelle. Un richiamo struggente alla concretezza della nostra fragilità. «Io non prendo una storia e non la seguo come se fosse una strada che mi porta da qualche parte, con prospettive e deviazioni precise lungo il percorso», dice la Munro in un'intervista dell'82 (citata nella postfazione a *La danza delle ombre felice*, nella vecchia edizione di *La Tartaruga*), «io entro in una storia e mi muovo avanti e indietro, mi stabilisco di qua e di là». Ha sempre

sostenuto che con quattro figli non aveva tempo di scrivere un romanzo, ma forse era civetteria. Chi ti credi di essere? in fondo lo è: dimostra solo che il suo modo di procedere è per monadi, per momenti d'esistere, forse perché le interessano davvero solo quelli. E' l'illuminazione sulle cose apparentemente insignificanti, è lo squarcio nella vita comune, che lei cerca. A testa bassa, scena dopo scena, dialogo dopo dialogo, tenacemente. La visione, quella davvero grande, si trova scavando nelle banalità, quelle di cui nessuno si cura. «Con l'unghia raspavano la terra», direbbe Kavafis. In narrativa, in fondo La Munro corrisponde perfettamente alla Szymborska: tutto comincia da un granello di sabbia. Da lì, si può mettere in discussione il mondo. Ma è proprio questa la sua ricchezza: questa imprevedibilità, questa assoluta libertà. Una libertà che proprio le appartiene, come si deduce dai racconti intorno al Nobel. Canadese, 82 anni, non risponde al telefono e l'annuncio viene lasciato alla segreteria. Poi la svegliano alle 4 del mattino e lei confessa che fino al giorno prima non sapeva neanche di essere in lista. Riservatissima, mai disponibile a readings in giro per il mondo, non concede il numero di casa nemmeno ai suoi editori. Quando è venuta in Italia nel 2008, per ritirare il premio Flaiano, passando da Roma ha chiesto di essere portata solo al cimitero degli Inglesi, per vedere la tomba di Keats. Ma gli aneddoti aggiungono poco: i suoi libri parlano chiaro, da sempre. Non c'è divismo fra le sue pagine, è questo che conta, molto oltre il suo modo di essere scrittrice.

Terra dei Fuochi, se le tossine e l'omertà si combattono con la musica – A. Asquini
Ricevo e pubblico da Salvatore Setola, valente giornalista del Mucchio Selvaggio – Extra e OndaRock, la segnalazione di questa iniziativa che andrà di scena questo fine settimana in quei luoghi campani martoriati dalla piaga dei rifiuti tossici, finalizzata a rompere il muro d'omertà e far parlare di un tema troppo a lungo insabbiato. (AA)

“Nella Terra dei Fuochi – quel lembo di Campania tra l'alto napoletano e il basso casertano – quasi ogni famiglia ha in carico sulle spalle una croce pesante come un macigno: il tumore di un proprio caro. In quelle lande, la terribile malattia ne risparmia pochi. Ne muoiono gli anziani, ormai rassegnati a finire i loro giorni sul letto di un reparto di oncologia; ne muoiono gli adulti, consapevoli che dalle loro parti passare i sessant'anni indenni equivale a un terno al lotto; ne muoiono i giovani, terrorizzati dall'afrore luttuoso che si respira per le strade dei loro paesi. Soprattutto, ne muoiono i bambini, la cui unica colpa è quella di essere nati in un ambiente avvelenato. È una mattanza senza fine, un olocausto silenzioso di cui si conoscono da tempo i responsabili: la camorra locale, le aziende del Nord e le istituzioni colluse. Un mix letale che ha trasformato le campagne fertili dell'Agro Aversano e dell'Agro Atellano in ricettacoli di ogni schifezza tossica, radioattiva e nociva in genere. Fortunatamente, nelle ultime settimane la popolazione, guidata dall'inesauribile vigore di don Maurizio Patriciello, sembra essersi svegliata da un lungo torpore. Quattromila manifestanti ad Aversa e a Casal di Principe, ottomila a Giugliano, ben trentamila a Caivano. Ma l'urlo di un popolo afflitto, per quanto acuto e disperato possa essere, può cadere nel vento, se dall'altra parte chi dovrebbe ascoltare fa finta di essere sordo. Per tacere delle deprecabili illazioni del ministro della Salute Beatrice Lorenzin – che ha attribuito l'alta incidenza di tumori in Campania agli “stili di vita errati” – e le vergognose offese di Mario Adinolfi e –ultimo proprio nella giornata di ieri – tale Claudio Velardi. Circostanze che rischiano di trasformare, come da prassi italiana, il dramma in farsa. Un'azione forte è quello che ha fatto la scorsa notte l'artista Giovanni Pirozzi, installando nelle piazze e nelle strade di San Cipriano d'Aversa, Casal di Principe e Casapesenna – ovvero il cuore del clan dei Casalesi – più di centocinquanta manichini realizzati con quasi cinquemila bottiglie di plastica. Sono figure che rappresentano in larga parte persone comuni impegnate in attività quotidiane: una mamma tiene in braccio il suo neonato, un uomo porta in giro il cane, una scolaresca assiste alla lezione, una rock band suona in uno scantinato. Niente di straordinario, se non fosse che ognuno di loro cova nel proprio organismo della macchie nere che attirano l'attenzione al primo sguardo e gelano il sangue nelle vene: sono tutti potenziali morti. Morti che camminano; così si sente la gente che vive in quei posti. L'installazione a cielo aperto rientra nell'ambito della rassegna “Accendiamo la speranza!”, organizzata dalle associazioni Work In Progress e Albanova Bene Comune: una tre giorni che si apre oggi pomeriggio alle ore 19 in piazza Marconi a San Cipriano d'Aversa, dove si terrà una tavola rotonda sul delicato tema “Rifiuti e tumori” a cui parteciperanno il dottor Antonio Marfella (medico dell'Istituto Nazionale Tumori “G.Pascale” di Napoli, uno dei primi a denunciare la drammatica situazione della Terra dei Fuochi), il vescovo di Aversa Angelo Spinelli, il dottor Enrico Fontana (presidente di Libera Terra Mediterraneo) e il professore Stefano Tonziello. Interverranno inoltre i comici Maria Bolignano e Paolo Caiazzo. Domani invece, sempre a partire dalle ore 19 ma in piazza Del Giglio, nei pressi della stazione di San Cipriano d'Aversa, si terrà un concerto indie-rock, evento più unico che raro da quelle parti. Sul palco si alterneranno band di diversa estrazione stilistica e culturale, esponenti della sempre florida scena partenopea: dalla poesia elettroacustica dei Foja al rock d'autore venato folktronica dei Veltanshaung, dalla fabbrica di poliritmi di Capone & BungtBangt alle fantasiose sperimentazioni timbriche degli altrettanto percussivi Bidonvillarik, dall'intrigante fusion etno-mediterranea degli sos alle suggestioni bandistiche e cinematografiche del sassofonista Pino Ciccarelli. E poi ancora l'hip-hop d'assalto di Capecappa e Underground Science Naples e quello più melodico di Rocco Hunt. L'auspicio è che indipendentemente dal gradimento della proposta musicale – che si presenta comunque abbastanza variegata da poter appagare diversi palati musicali – giovani e meno giovani accorrono numerosi anche dai paesi limitrofi. Sarà sicuramente una nuova tappa della presa di coscienza civile in atto negli ultimi mesi, ma potrebbe essere anche un'importante occasione di riscatto culturale per un territorio problematico che in passato ha stroncato sul nascere il minimo accenno di vitalità musicale (qualche anno fa a Casal di Principe un concerto dei 24 Grana finì in rissa). La causa è buona e giusta, la musica anche: trasformiamo i roghi tossici in vampe di speranza!”

A Torino 'Operae', tre giorni di design autoprodotta e indipendente (e non solo) – Claudia Rossi

Tre giornate interamente dedicate al design autoprodotta e indipendente: è questo 'Operae', festival giunto alla quarta edizione che si svolgerà a Torino dall'11 al 13 ottobre. Un punto di riferimento per il design italiano e internazionale che

nasce dall'idea di un gruppo di giovani donne che hanno trasformato in realtà il desiderio di creare un punto di incontro tra creatività e mercato, nel settore del design autoprodotta. Paola Zini e Sara Fortunati, che hanno fatto tesoro dell'esperienza maturata nell'organizzazione del Torino world capital design, insieme con Maurizia Rebola e Pamela Tarantino, registe del Salone del libro di Torino per molti anni, guidano con entusiasmo la squadra tutta femminile di 'Operae', dando vita a un festival che alterna esposizione di prodotti, workshop e laboratori creativi, in un programma ricchissimo di appuntamenti. Nei suggestivi spazi delle Officine grandi riparazioni, si incontrano non solo i nomi più affermati, ma anche i nuovi protagonisti del mondo del design con l'obiettivo di presentare produzioni realizzate in piccole serie, spesso frutto di una sapiente unione tra esperienza artigianale e tecnologie innovative. L'autoproduzione sembra essere, d'altra parte, la soluzione scelta oggi da numerosi designer che decidono di assumere il controllo dell'intera filiera, in un'ottica di flessibilità e accessibilità, dalla progettazione alla vendita. Possibilità concreta per esporre e vendere le proprie creazioni confrontandosi con designer provenienti da tutto il mondo, 'Operae' non è solo una risorsa per gli addetti ai lavori: i visitatori, curiosando attraverso i 7000 metri quadrati dedicati alla manifestazione, hanno la possibilità di approfondire il rapporto tra design e vivere quotidiano. Il "green side", area presente per la prima volta al festival, risponde alla sempre crescente esigenza di spazi verdi non solo in ambito pubblico, ma soprattutto in contesti domestici o privati. Con 'Vegetable', ad esempio, Giacomo Borta propone un oggetto che può essere definito "orto portatile": soluzione ideale quando non c'è la possibilità di un'orticoltura in piena terra, 'Vegetable' dà la possibilità di coltivare ovunque, dalla terrazza di un'abitazione privata ai piccoli spazi comuni di scuole o imprese. A inaugurare il festival sarà Michele De Lucchi, architetto e designer ferrarese, stretto collaboratore di Ettore Sottsass (architetto e designer italiano, morto nel 2007) ed esponente di gruppi d'avanguardia come Cavart o Memphis. Docente al Politecnico di Milano, De Lucchi terrà un workshop sul tema della filiera corta nel design, sull'importanza del territorio e di un approccio responsabile alle risorse. Venerdì 11 il designer spagnolo Alvaro Catalàn de Ocon racconterà invece la sua esperienza in Colombia, dove ha realizzato la collezione 'Pet lamp': lampade nate dal riciclo di bottiglie di plastica e intrecciate alla maniera della produzione tessile di quel territorio. 'Operae kids' è una parte del festival dedicata interamente al design per bambini, con soluzioni per migliorare la quotidianità dei più piccoli. Non manca poi un'area dedicata all'editoria indipendente di design, grafica, illustrazione e fotografia: è 'Micro', una mostra-mercato organizzata per promuovere le migliori realtà indipendenti della micro-editoria italiana.

All'Accademia di Belle Arti gli extracomunitari pagano mille euro in più

Eduardo Meligrana

Anche Andy Warhol, da extracomunitario, avrebbe pagato di più. Sì, perché all'Accademia delle Belle Arti di Roma, ente statale della rete italiana dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica che fa capo al ministero dell'Istruzione e dell'Università, se sei studente extracomunitario puoi arrivare a pagare anche 1000 euro in più di tasse. Così ha deciso il consiglio di amministrazione del prestigioso Istituto di via di Ripetta (un'Università a tutti gli effetti), nelle disposizioni approvate il 4 dicembre del 2012 per l'anno accademico 2013/2014, ribadite nel manifesto degli studi pubblicato a fine luglio. Tornati dalla pausa estiva, gli aspiranti artisti (comunitari ed extracomunitari) si sono visti recapitare i bollettini delle tasse: quello da 200 euro come prima rata (uguale per tutti) e, con creatività degna di miglior causa, quello da 500 euro, "riservato" agli studenti extracomunitari e da intendersi come prima rata della "quota fissa annuale da versare come studente straniero". Un problema da togliere il sonno, anche perché il mancato pagamento dell'inaudito balzello avrebbe vanificato tanto il percorso formativo quanto le speranze nel rinnovo del permesso di soggiorno. Un provvedimento che colpisce non solo quanti, attirati dalle bellezze del Belpaese, provengono da Paesi extraeuropei, ma anche quelle seconde generazioni di immigrati, ovvero figli di immigrati, nati in Italia o arrivati in Italia da minori e che non possono accedere alla cittadinanza italiana in ragione dell'attuale normativa fondata sullo ius sanguinis che prevede la trasmissione della cittadinanza da genitore a figlio. E dire che l'Accademia – fondata a fine 500 da Girolamo Muziano e Federico Zuccari per "onorare le arti, accrescere il prestigio degli artisti e istituire corsi di insegnamento di alto livello" – ha visto succedersi "i più insigni artisti, sia italiani che stranieri", con la presenza, guarda caso, "di artisti di tutte le nazioni", come pomposamente sottolinea il poliglotta sito internet dell'Istituto. Una discriminazione, un trattamento chiaramente penalizzante, nei cui confronti i giovani studenti - 700 su un totale di 2.000 corsisti - continuano, non senza difficoltà, a far valere la propria voce. Dopo le ignorate richieste di contatto con i vertici dell'Accademia, hanno deciso di denunciare pubblicamente il "trattamento sfavorevole" di cui sono stati fatti oggetto. A sostenerli associazioni come Alefba, PiuCulture, Frontiere News, Corrieremigrazione.it, il Forum delle politiche sociali e dell'immigrazione, gli esperti dell'Asgi che studiano gli aspetti giuridici connessi all'emigrazione. Proprio l'Asgi ha messo nero su bianco le molteplici, gravi violazioni della legislazione nazionale, europea ed internazionale che un siffatto provvedimento inevitabilmente comporta. Tra le censure proposte dall'Asgi quella relativa alla parità di trattamento delle persone previsto dal Testo Unico sull'immigrazione (art 39 comma 1 e 5 e 43 del Dlgs. 286/98), la violazione dei principi costituzionali di eguaglianza e ragionevolezza richiamati dalla Corte Costituzionale nella celebre sentenza 432/2005 e Trattati, direttive e sentenze della Corte di Giustizia europea. In virtù di "una nuova e attenta valutazione dell'intera problematica", il preside delle Belle Arti, Roberto Grossi, ha deciso di convocare per il prossimo 16 ottobre un nuovo Cda, sospendendo nel frattempo l'operatività della contestata delibera, mentre il direttore Gerardo Lo Russo respinge ogni ipotesi di discriminazione, parlando, al contrario, di "una decisione presa proprio per evitare discriminazioni a rovescio", nei confronti, cioè, degli studenti italiani i cui redditi familiari godrebbero di maggiore certezza. Accanto all'incitamento, anch'esso extracomunitario "Yes, We Brain", il motto della pagina Facebook dell'Accademia è una frase di Joseph Beuys, lo sciamano dell'Arte: "Ogni processo creativo è un cambiamento e il cambiamento deve iniziare dal modo di pensare e da quel momento di libertà che si potrà pensare a cambiare il resto". Ecco, cambiamo.

Storie dai margini, inventate dal vero – Caterina Ricciardi

«La ragione per cui scrivo così spesso della zona a est del Lago Huron», disse una volta Alice Munro a commento della singolarità (e apparente monotonia) della sua opera, «è che la amo»: così, semplicemente. A dispetto della sua fuga ventennale, e poi della scarsa importanza storica di quella patria regionale, della povertà dei suoi valori estetici e architettonici, o della convenzionalità paesaggistica (con l'eccezione dell'imponente lago), o - ancora - a dispetto dell'inconveniente alternarsi di estati torride e inverni da eschimesi, Munro si dichiara «intossicata» dalla terra piatta e rurale della Huron County, a tratti paludosa, lacustre o ormai sfoltitamente boscosa, costellata da cittadine o fattorie di umile stile coloniale, da cui spuntano esili e austeri campanili in falso gotico. Wingham, dove è nata, Clinton, dove ora vive, colonizzate a metà Ottocento per lo più da scozzesi presbiteriani e poi da irlandesi cattolici (con non poche tensioni di classe sociale e religione) sono lontane parecchie miglia dal primo centro metropolitano che è London, più a sud in Ontario, dove Munro ha studiato per breve tempo, e dove le capitò, per caso, di iniziare la sua singhiozzante carriera letteraria. Il punto è - dice Munro - che in quell'area eletta a centro universale, dove ci sono le pulsanti, grette piccole città che compaiono nei suoi racconti - per esempio la Hanratty in *Chi ti credi di essere* o la Jubilee in *Lives of Girls and Women* - lei si sente «a casa». E soprattutto di quell'area conosce la «lingua», come Faulkner conosceva la lingua del suo Sud, o Hemingway del Michigan, e Joyce di Dublino. Bisogna infatti parlare la «lingua» di un luogo, di una geografia, speciale o anonima che sia per tradurne il senso, il senso geometrico (mappale) e quello più nascosto, quello intimo da «romance di famiglia», da «scena primaria», non privo, anch'esso, nella sua pochezza di superficie, di aura misterica. C'entra anche - in questo caso - il mistero dei margini, notoriamente vuoti, eppure vibranti di sfaccettature di vita umana - banale, comune, non straordinaria - al quale Munro miracolosamente approda nei suoi racconti: quattordici raccolte, che raramente abbandonano quel centro provinciale (eccettuata la parentesi di Vancouver dovuta a un primo matrimonio, o la saltuaria Toronto), e in cui sa restituirci, senza mai avvizzirla, l'eccezionalità nella relegazione. Alla «marginalità» che caratterizza il mondo dei suoi racconti si è spesso imputata la mancanza del riconoscimento che era dovuto a Alice Munro da tempo: il fatto che la sua opera risulti collocata ai confini regionali di un paese (il Canada) dal passato letterario modesto è certamente un motivo. E c'è poi il limitarsi alla forma del racconto, un genere solitamente ritenuto ancillare rispetto all'abbraccio universalizzante del romanzo; e il circoscrivere la rappresentazione a una normalità qualsiasi, sia pure dotata di non rari risvolti perturbanti. Di conseguenza, l'imperdonabile ritardo nella scoperta di questa scrittrice ormai più che ottantenne è stato ammesso, di recente, in modo quasi corale. Tutto giusto, naturalmente, senza attardarci a aggiungere che Munro, in quanto donna, appartiene a una classe culturalmente e dunque anche artisticamente marginale, per tradizione e pregiudizio. Lo afferma lei stessa in una bella osservazione sulle sue maestre statunitensi - Eudora Welty, Carson McCullers, Flannery O'Connor, Willa Cather: «Avevo la sensazione che solo le donne riuscissero a scrivere di cose marginali, strane, anomale... Sono arrivata alla conclusione che era quello il nostro territorio, mentre il grande romanzo sulla vita reale era territorio degli autori di sesso maschile... Sapevo che c'era qualcosa, qualche modo di vedere il mondo, proprio dei grandi autori, da cui ero tagliata fuori, ma non capivo bene cosa fosse». Insomma, nel suo caso, la marginalità è stata penitenza e riscatto. Ma ha avuto la meglio infine la tenacia di un'arte e di una visione della vita esemplari. E non è certo un caso che ai personaggi femminili Munro rivolga uno sguardo speciale. Come la sua generazione - e in particolare le donne canadesi impegnate, al tempo degli esordi di Munro, a dar lustro, con il loro giovane genio, a una ex colonia appena affrancata, nel 1967 - le adolescenti, e poi le giovani donne, e quindi le donne mature che popolano i suoi racconti, seguono lo stesso percorso di fuga dal territorio di nascita per correre, liberate dalle strette dell'arretratezza culturale, verso la scoperta di nuovi sentieri di vita, a loro stesse prima negati. Il ciclo narrativo di questa scrittrice è, a vederlo oggi, il grande romanzo di una nazione e della sua anima femminile che si afferma su binari nuovi. In questo senso, l'autobiografia romanizzata di Munro è anche biografia collettiva. Ma tutto in Munro sarebbe troppo personale, sebbene sia più corretto dire - come fa Marisa Caramella nella sua prefazione al Meridiano Mondadori dedicato alla scrittrice canadese - che le sue sono «storie inventate dal vero», una formula che la scrittrice condividerebbe, se accettiamo quanto dichiara nell'introduzione a *Castle Rock*, i cui pezzi, pur «non essendo vere e proprie memorie, restavano più personali degli altri racconti, anche di quelli scritti in prima persona. In quei casi avevo sì attinto al materiale del mio privato, ma poi l'avevo lavorato come mi pareva. Perché il mio intento vero era quello di scrivere una storia. Mentre nei racconti fuori raccolta avevo fatto una cosa diversa. Più simile a quella che si verifica quando si redige un memoir: avevo esplorato una vita, la mia, secondo criteri di non troppa rigorosa attualità. Mettevo al centro me stessa e di quell'io centrale scrivevo, il più meticolosamente possibile. Le figure di contorno però prendevano vita e colore e cominciavano a fare cose che non avevano fatto nella realtà». È proprio ciò che in genere fa un grande scrittore, uno capace di trasfigurare l'esperienza personale verso sconfinamenti imprevedibili, perché di pertinenza del dono dell'arte, con le sue sorprese visionarie. Che con il tempo (gli anni, l'età, gli acciacchi, l'esperienza, la maestria nelle pratiche della vita) l'attenzione di Munro si sia concentrata non tanto sulle miserie di campioni di umanità, quanto sulla loro insondabile crudeltà - e meno sulla crudeltà della natura (un topos stagionato dell'immaginario canadese) - lo si intravede come un filo rosso nelle opere più recenti - *Troppa felicità*, *Nemico*, *nemico*, *amante*, *In fuga*. Le sue ultime creature, sempre molto ordinarie, siano esse uomini e donne, lasciano il segno: abitano un mondo irragionevolmente impietoso, e impietoso fuori dai confini di ogni condizione regionale. Sono dotate di una parola spesso ambigua e deviante, una parola che rinuncia a esibire i suoi fondali segreti, che si astiene (perché spesso anch'essa non sa) dall'ultima parola, quella che il lettore facile pretende. E questo proprio perché Alice Munro è tra coloro che possiedono la visione saggia e umile di chi, con l'arte della scrittura, è arrivato alla consapevolezza della relatività di ogni chiave di accesso agli abissi della vita.

La sua sfida alla perfezione - Marisa Caramella

Da quel puntino sulla mappa del Canada occidentale che è la cittadina di Wingham, Ontario, Alice Munro si rivolge da decenni al mondo raccontando le vicende dei suoi personaggi, che certamente non sono marginali, né «locali». Cominciò lavorando nel tempo sottratto alle cure domestiche, senza rivelare la sua «professione» nemmeno agli amici e ai vicini di casa, rifiutando ogni richiesta di apparire sulla scena letteraria, per arrivare, ora, al palcoscenico di Stoccolma, sognato da scrittori molto più ambiziosi di lei. Almeno in apparenza. Perché Alice Munro aspira in realtà nientemeno che alla perfezione. Gli archivi di Calgary, custodi delle sue carte, traboccano di racconti scritti, riscritti, ripensati, corretti all'ultimo momento, sottratti alle pressioni degli editor, anche di quelli severi del New Yorker. E caparbiamente, ignorando le insistenze degli editori perché si decidesse a scrivere un romanzo, Alice è sempre rimasta fedele alla forma che predilige e le è più congeniale, fino a quando i critici non hanno dovuto coniare per lei l'espressione «autrice di racconti densi come romanzi», insistendo, forse inconsciamente, sul mai superato concetto che per essere scrittori veri si deve produrre qualcosa di «lungo». In realtà non è la densità la caratteristica più evidente della scrittura di Alice Munro: ciò che la distingue da qualunque altra è quel procedere per sottrazione, quell'ignorare il trascorrere di anni o decenni tra un'esperienza e l'altra dei personaggi, quel trascinare il lettore avanti e indietro nel tempo, sempre lasciandogli spazio per immaginare soluzioni possibili, sorprendendolo poi con rivelazioni improvvise, squarciando il velo meticolosamente tessuto della narrazione con una sola frase essenziale ma densa di tutti i particolari necessari. Per capire come Munro riesca nell'impresa di sondare e immaginare la realtà fisica e mentale dei personaggi che crea bisogna immaginarla bambina nella piccolissima città permeata di cultura protestante, di severità, di rigore e della ritrosia tipiche dei dettami della religione presbiteriana, quella della famiglia di Alice. E di violenza, appena celata, spesso anche fisica. Alice osserva, critica e si ribella, legge e comincia a scrivere, attingendo alla realtà circostante e trasformandola. Non a caso, il rapporto tra realtà autobiografica e invenzione artistica in Alice Munro è una questione di grande importanza: perché la giovane donna che fugge da Wingham, grazie a un matrimonio che la porta all'altro capo del paese, ubbidisce sì a un desiderio di libertà, a una vera e propria vocazione letteraria, ma soprattutto vuole mettere la maggior distanza possibile tra sé e la famiglia, tra sé e una madre ambiziosa e oppressiva, addirittura fisicamente violenta, come riconoscerà nell'ultima delle sue raccolte (in uscita il 22 ottobre da Einaudi), *Dear Life*, in un racconto eponimo. Trentacinque anni prima la scrittrice aveva già raccontato la stessa storia, travestendola e spostandola su Rose, la protagonista «inventata» di «Botte da re»: arrivata alla vecchiaia, e alla fine della propria carriera artistica, tante volte annunciata ma sempre rimandata, l'autrice riconosce, o meglio, «confessa», in un racconto dichiaratamente autobiografico, quale risentimento nei confronti della madre l'abbia spinta a affrontare per un'intera vita, artistica e non, i difficili rapporti che ciascuno ha con la famiglia d'origine, l'amore, il sesso, la maternità. E a raccontarli, trasfigurando situazioni e personaggi, naturalmente, ma andando dritta alla coscienza, o all'inconscio, del lettore. Sono questo assillo e questa inquietudine a tradursi in prosa, in racconto, in personaggi con i quali è facile identificarsi: non è necessario raccontare nel dettaglio e in modo «cronologicamente corretto» una storia per far sì che chi la legge possa rendersi conto che sta leggendo di sé. La scrittura di Alice Munro lavora come la memoria, portando alla superficie ricordi, sensazioni, esperienze, incontri, senza apparente sforzo. In realtà, lo sforzo che l'autrice fa per «rispettare» questo talento inconscio è gigantesco, e richiede proprio quella severità verso se stessa che ha attinto alle prime esperienze di vita in quella piccola comunità presbiteriana, in quella piccolissima cittadina dell'Ontario che è solo un puntino sulla mappa del Canada occidentale.

La moneta corrente del liberismo - Christian Marazzi

C'è sempre un po' d'azzardo editoriale nella pubblicazione di testi apparsi ormai nel corso di alcuni decenni, a maggior ragione quando si passa dal Marx che studia, come corrispondente del New York Daily Tribune, la prima crisi monetaria e finanziaria «moderna» (1856-1857), alla storia del rapporto tra petrolio e mercato mondiale, alla funzione della logistica e dei porti come «integratori di sistema» e come riedizione della logica della crisi dei subprime, esempio dell'intreccio tra processi produttivi e di circolazione delle merci e finanziarizzazione, con saggi pubblicati tra il 2012 e il 2013. Per chi questi scritti li ha letti man mano che uscivano, si tratta di una bella occasione per rivivere alcuni passaggi fondamentali della storia del pensiero critico di un «operaista indipendente» quale è sempre stato Sergio Bologna, ma per un giovane di vent'anni che, immerso anima e corpo nella crisi odierna che ha una gran voglia di agire e di costruire collettivamente nuovi strumenti di analisi e interpretazione del capitalismo finanziario (fatiscente? ipermaturo?), la fruizione di Banche e crisi. Dal petrolio al container (DeriveApprodi, pp. 200, euro 17), non è immediatamente evidente. Oltretutto in un periodo in cui la letteratura sulla crisi finanziaria è ormai sterminata e la lettura quotidiana del Sole 24 Ore o del Financial Times per capire dove va lo spread, i rendimenti sui titoli del debito sovrano, il tasso di cambio tra Euro e dollaro, le decisioni della Federal Reserve sui tassi d'interesse direttori e altre cosucce del genere, lascia poco tempo allo studio delle contraddizioni strutturali del sistema economico capitalistico.

Un giornalista chiamato Marx. «Per leggere Marx occorre avere una forte tensione politica presente», scrive Bologna; Marx «ti prende semplicemente per il braccio e ti dice...guarda da questo angolo visuale». Sotto questo profilo, per così dire metodologico, la Postfazione di Gian Enzo Duci, *Crisi e intelligenza della merce*, è davvero molto utile, oltre che lucida e riassuntiva di alcuni dei contributi più significativi dell'opera di Bologna che, anche lui, ti prende per il braccio e «cerca di far vedere, non per forza credere, qualcosa di più» su quanto sta accadendo nel mondo «marxiano» della merce. Ad esempio, la inarrestabile crescita dell'offerta navale e il parallelo sviluppo delle infrastrutture portuali, il crescente intervento della finanza nel mondo dello shipping, il rapporto tra produzione di mezzi di trasporto e domanda, guardando però anche alle merci trasportate all'interno del mercato mondiale, la crisi da sovrapproduzione sempre in agguato, così simile a quella dei subprime o di qualsiasi altra merce che i mercati finanziari da una trentina d'anni a questa parte selezionano e trasformano da valore d'uso in asset finanziario, eleggendo di volta in volta queste merci regine a «convenzioni collettive», come Keynes scriveva nella sua *Teoria generale* del 1936, e che oggi chiamiamo bolle finanziarie, processi alimentati dal credito bancario, modalità razionali attraverso cui il capitale realizza profitti a breve termine, per poi esplodere puntualmente, lasciando dietro di sé macerie, svalutazione

della ricchezza sociale, povertà e disperazione umana. Gli scritti di Bologna sullo shipping, il too big to fail delle corporations del mare, le infrastrutture portuali, sono di tale attualità che, nell'editoriale del febbraio del 2013, la più autorevole rivista mondiale sul traffico marino «Containerisation International», invitava i suoi lettori (non proprio gli stessi de il manifesto) a leggere uno dei suoi saggi «se volevano chiarirsi le idee». E, per tornare a noi, Marx, oltretutto il Marx giornalista che si occupa dell'attualità della crisi pensando al futuro Das Kapital, come entra nel lavoro teorico e analitico di Sergio Bologna? Quel saggio del 1973, riletto oggi, è straordinariamente attuale. Per tanti motivi: apparse a due anni dalla decisione statunitense di rendere il dollaro inconvertibile, vera e propria «rivoluzione dall'alto» che ha dato avvio all'uscita non solo dal sistema monetario di Bretton Woods, ma anche, verso la fine degli anni Settanta, dal modello fordista, traghettando il capitale mondiale nell'epoca attuale, quella appunto del capitalismo finanziarizzato. Diede avvio, quel saggio, a un programma di lavoro all'interno della rivista Primo Maggio, e da allora molti di coloro che vi parteciparono non hanno smesso di studiare la moneta e le crisi finanziarie. Un bell'esempio, anch'esso particolarmente attuale, di metodo di lavoro legato al presente ma con lo sguardo rivolto al futuro, ai gangli sociali e soggettivi della rivoluzione capitalistica, alla crisi-trasformazione della composizione sociale, insomma alla lotta di classe. **La forma del valore.** La vera attualità nella lettura che Bologna fa di Marx nel bel mezzo di un dibattito marxista tanto entusiasmante quanto, già allora, decisamente in declino, è l'analisi del rapporto inscindibile, circolare, tra merce e moneta. Non era e non è ancora evidente in ambito marxista, dato che molto spesso si guarda a merce e moneta in modo schizofrenico, privilegiando una volta la prima, un'altra la seconda. La moneta del Marx letto da Bologna è forma del valore delle merci, espressione del lavoro all'interno dell'intero circuito del capitale, dalla compravendita della forza-lavoro alla realizzazione monetaria dei profitti, e che in questo periplo circolatorio assume funzioni diverse. Forma del valore, non equivalente generale-universale (che della forma-valore è una funzione tra le altre), come praticamente tutta la tradizione marxista ha sempre teorizzato, anche quando il sistema monetario internazionale aveva tagliato il cordone ombelicale tra denaro oro come «merce Regina», passando a un regime monetario in cui la creazione di liquidità ex nihilo la fa decisamente da padrone. È questa lettura del denaro in Marx che permetterà di seguire le trasformazioni future tenendo ben fermo lo sguardo sulla produzione e la riproduzione del capitale come rapporto sociale, e non come mero rapporto tra quantità di lavoro astratto contenuto nelle merci. L'emergenza dei nuovi soggetti «dentro e contro» la transizione al postfordismo, il problema immanente di come comandare monetariamente il lavoro vivo ormai disperso nella società, la vita dell'uomo flessibile, non è possibile senza questo sguardo «disciplinare» unitario. Ne va della comprensione di tutto quanto sta accadendo nella sfera non solo della circolazione delle merci, ma, quel che a tutti noi interessa politicamente, della riproduzione della merce forza-lavoro, della sua vita messa al lavoro. Una riproduzione priva di equivalenti generali di riferimento, orfana dell'«ultima istanza», se non quel nostro essere singolarità fluttuanti, corpi, alla ricerca di un nuovo punto di vista collettivo, di nuove parole per lottare assieme. Di nuove forme di vita.

I nuovi schiavi del «mini-job» all'europea - Roberto Ciccarelli

La creazione di 7,5 milioni di «mini job» dal 2002 a oggi in Germania è stata festeggiata come la prova di un sistema economico capace di produrre crescita e occupazione. I «mini job» sono lavori intermittenti, senza contributi o assicurazione contro malattia o infortuni, a 450 euro al mese, l'analogo dei «contratti a zero ore» in Inghilterra (si dice che siano 1 milione) o i contratti a termine italiani. Non riguardano solo i «giovani», ma i professionisti, i migranti di prima o seconda generazione, i dipendenti licenziati ultracinquantenni che non avrebbero probabilmente altro modo di rientrare sul «mercato del lavoro». In cambio di un lavoro qualsiasi, si negano i diritti fondamentali del welfare state, questa è una regola sancita a livello europeo. L'utilità macroeconomica dei «mini job» è determinante per riempire le casse degli istituti previdenziali con i contributi che non torneranno sotto forma di pensione a questo esercito di schiavi. E per dimostrare che l'economia produce «occupazione», una merce importantissima anche nel capitalismo finanziarizzato. Si dice che i «mini job» vengano adottati per rispolverare l'argenteria di casa, attrarre investimenti o evitare sanzioni europee da parte degli Stati. Le inchieste esemplari condotte tra il 2010 e il 2011 dal giornalista tedesco Günther Wallraff, contenute in Germania anni dieci. Faccia a faccia con il mondo del lavoro (L'Orma, pp.194, euro 13), dimostrano qualcosa in più. La trasformazione dell'idea di «occupazione» in una condizione lavorativa intermittente, un universo di attività sempre meno remunerate, sicure e durature condotte alla Weinzheimer che produce panini per gli ipermercati Lidl. Oppure in una delle filiali di Starbucks dove i baristas percepiscono meno di 8 euro all'ora, per mille euro netti al mese. Ha viaggiato a bordo dei camioncini della Gsl, specializzata nella consegna di merci o di pacchi. E non mancano storie di mobbing tra i manager della Deutsche Bahn, le ex ferrovie statali tedesche. Walraff si è camuffato e si è fatto assumere dalle aziende. Panettiere, barista, autista o fattorino: in tutti questi casi il salario medio minimo in Germania oscilla tra i 5 e i 6 euro (per legge dovrebbe essere 9, al netto delle tasse). Questo stipendio obbliga il lavoratore ad un'attività che supera spesso le otto ore giornaliere. Un modo di lavorare che porta ad incidenti alle macchine o per le strade, oltre che a un controllo spasmodico dei tempi di produzione da parte delle aziende. E al licenziamento dei lavoratori infortunati, ammalati o «indisponibili». Il turn-over è altissimo. Chi sono dunque i soggetti che si prestano a questa terribile disciplina? Sono working poors, poveri messi al lavoro che guadagnano una miseria, lavorano per brevi ma intensi periodi della propria vita, esplodono a causa dei ritmi, falliscono e sono costretti a vendere la casa, a rompere matrimoni, a non avere più una vita privata, sentimentale, «normale». E restano sempre al punto zero. La creazione dei lavori interinali (nel 2012 erano 820 mila, + 500 mila in dieci anni), come degli stessi «lavoratori mini», risale all'Agenda 2010 voluta dal governo socialdemocratico di Schroeder. La legge è stata pienamente applicata durante il governo delle «larghe intese» tra Spd e Cdu, nella prima legislatura guidata da Angela Merkel. L'obiettivo di questa nuova legislazione è governare la transizione perpetua tra un regime lavorativo iperattivo ad uno di disoccupazione prevalente, e viceversa. In queste condizioni, la contabilità è sempre imprecisa perchè rappresenta un universo in movimento perpetuo. Un elemento è tuttavia certo: questi lavoratori sono impigliati in una rete che si conforma alle esigenze fiscali, di bilancio o di capitalizzazione delle aziende,

come della pubblica amministrazione. E riguarda anche i lavoratori autonomi. Wallraff conosce a fondo la durezza del mondo postmoderno delle occupazioni e fa un esempio magistrale. Quello degli «intermediari» nell'industria della logistica, e in particolare nel colosso tedesco GlS. Sono i cosiddetti «padroncini», dovrebbero guadagnare più dei loro autisti (1300 euro al mese). Gravati dalle tasse, esposti ai ricatti dei loro committenti, anche in questo segmento numeroso la mortalità imprenditoriale e la disoccupazione è altissima. I fallimenti si succedono a catena. Questa situazione riguarda anche il mondo del lavoro culturale, cognitivo, della conoscenza. In Germania, tra il 2002 e il 2012 il numero delle «imprese individuali», cioè delle partite Iva e simili, è salito da 1,7 a 2,2 milioni. Bassi salari, cancellazione dei contributi e attività sottopagate, gratis o in nero, non sindacalizzate. Questo è il mondo descritto da Wallraff, impegnato con il sindacato Ver.di - e non solo - per tutelare queste attività. In Germania il «mondo del quinto stato» è composto da almeno 10 milioni di persone. Una bomba ad orologeria in un'economia dove cala la domanda interna, si prosciugano gli investimenti produttivi e milioni di persone non sono rappresentate.

Repubblica – 11.10.13

Il cervello di Einstein era superconnesso: "Il segreto del genio nel legame degli emisferi" - Simone Cosimi

Plotoni di luminari si affannano da decenni per scoprire il segreto di Albert Einstein. Per scovare cioè la chiave della sua brillante intelligenza, che lo ha condotto a svelare i meccanismi reconditi dello spazio e del tempo. Lo fanno sulla base di una serie di immagini del cervello, alcune delle quali realizzate in fretta e furia il 18 aprile 1955 dal patologo Thomas Harvey, e oltre duemila "frammenti" distribuiti in giro per il mondo. Ricavati a partire dalle 170 sezioni che dal 2010 riposano al National Museum of Health and Medicine di Chicago e in cui l'encefalo dello scienziato fu diviso proprio da Harvey, il patologo che eseguì l'autopsia al Princeton Hospital, dopo la morte. Un ultimo studio, diffuso lo scorso anno su *Brain*, aveva legato a un cervello piccolo, ma pieno di curve in particolare in certe aree come la corteccia prefrontale, quella visiva e i lobi parietali, la ragione della genialità. Più o meno nello stesso periodo un'app per iPad ne ha addirittura reso disponibili a tutti 350 scansioni. Ma in realtà l'indagine è entrata nel vivo fin dagli anni '80, con le ipotesi di Marian Diamond. Ora un'altra ricerca, molto più affascinante, torna a indagare gli enigmi del padre della relatività. Pubblicata sulla stessa rivista, la nuova indagine punta stavolta sugli emisferi: secondo un team internazionale capitanato da Weiwei Men della East China Normal University di Shanghai, il cervello dello scienziato tedesco naturalizzato statunitense sarebbe stato clamorosamente iperconnesso. O meglio, le due parti in cui si divide il cervello – che presentano notevoli differenze funzionali – sarebbero state collegate in modo non usuale. "Nonostante molti studi abbiano focalizzato sulle caratteristiche istologiche e morfologiche del cervello di Einstein, i segreti della sua genialità restano un mistero" si legge nel documento, che segna così una netta differenza rispetto alle ipotesi sviluppate in passato. "Lo studio, più di ogni altro, getta davvero uno sguardo profondo all'interno del cervello di Einstein – ha aggiunto la coautrice, l'antropologa dell'evoluzione Dean Falk – ci fornisce nuove informazioni che aiutano a dare senso a quel che è invece sappiamo della sua superficie". Per condurre la ricerca Weiwei e colleghi – fra cui Tao Sun della Washington University School of Medicine – hanno sfruttato 14 scatti fotografici inediti in alta risoluzione presi da diverse angolazioni e resi disponibili proprio lo scorso anno dalla stessa Falk. Due, in particolare, sono alla base delle scoperte. Sotto la lente è dunque finito lo spessore del cosiddetto corpo calloso. Di cosa si tratta? Dell'importante lamina interposta appunto tra i due emisferi cerebrali, costituita da fasci di fibre mieliniche e amieliniche che collegano tra loro aree corrispondenti nelle due metà. Serve a dare uniformità all'informazione elaborata in maniera diversa da ciascun emisfero. È esclusivamente grazie a quel ponte fibroso che i due aspetti del cervello, quello creativo e razionale, il cervello poeta e quello ingegnere, riescono a comunicare. Partorendo un unico risultato. A quanto pare gli scienziati hanno scoperto che il corpo calloso di Einstein – che in fondo sembra proprio figlio di questo prodigioso mix mentale – era più spesso in diverse zone. Soprattutto se comparato con la stessa struttura in due gruppi di controllo composti da 15 maschi più anziani e 52 più giovani nel 1905. Quello, come noto, fu il cosiddetto *annus mirabilis*: il 26enne Einstein pubblicò sei lavori che avrebbero gettato le basi per la rivoluzione della fisica moderna. Dalla teoria dei quanti di Planck a quella della relatività ristretta, che anticipò di un decennio quella generale. L'accentuato spessore indica una maggiore interconnessione fra i due emisferi che, secondo i ricercatori, sarebbe all'origine della sua brillante attività accademica e scientifica. La tecnica sviluppata dal team sino-statunitense "misura e codifica il cambiamento di spessore del corpo calloso per tutta la sua lunghezza, dove i nervi passano da una parte del cervello all'altra – hanno spiegato dalla Florida State University, dove lavora Falk – questi livelli di spessore indicano il numero di connessioni che attraversano le due parti e quindi quanto sono collegati i due emisferi in queste regioni, aree che facilitano funzioni diverse a seconda di dov'è situata l'abbondanza di fibre". Insomma, questa sintonia fra il lato destro – fantasioso, immaginifico ed emotivo – e quello sinistro – analitico, calcolatore e razionale – del cervello sarebbe alla base della fervida intelligenza di Albert Einstein. Non meno dei solchi e delle circonvoluzioni nella corteccia cerebrale o dell'abbondanza di cellule gliali, le nutrici dei neuroni, ipotizzate dalla Diamond alla metà degli anni '80. Un cervello speciale, questo è certo. Peccato che lo studio non chiarisca la ricorrente e annosa domanda sul tema: geni si nasce o si diventa? Rimane insomma da appurare se questa spiccata comunicazione fosse un dono di natura o si sia sviluppata col lavoro intellettuale.

La Stampa – 11.10.13

Leah, la cassiera timida del cinema di Maverley - Alice Munro

Un brano inedito del racconto Lontano da Maverley tratto dall'ultima raccolta di Alice Munro Dear Life (2012), che sarà tradotta il prossimo anno da Einaudi col titolo Uscirne vivi.

Nei giorni andati quando ogni paese aveva il suo cinema, ce n'era uno anche qui a Maverley, e si chiamava Capital come tante altre sale, al tempo. Morgan Holly era il proprietario e il proiezionista. Non gli piaceva avere a che fare con il pubblico – preferiva starsene seduto di sopra nel suo bugigattolo a occuparsi della storia sullo schermo – perciò fu ovviamente seccato quando la ragazza che strappava i biglietti gli disse che intendeva licenziarsi perché stava per avere un bambino. C'era da aspettarselo (era sposata da sei mesi ormai e allora era previsto che ti sottraessi agli sguardi della gente prima che incominciasse a vedersi) ma Morgan detestava così tanto i cambiamenti e l'idea che chiunque potesse avere una vita privata, che fu colto comunque alla sprovvista. Per fortuna lei gli propose una persona che avrebbe potuto rimpiazzarla. Una ragazza che abitava sulla sua stessa via le aveva detto di volersi trovare un impiego serale. Di giorno non poteva lavorare perché doveva aiutare la madre a badare ai fratelli più piccoli. Era abbastanza sveglia, anche se timida: se la sarebbe cavata. Morgan disse che a lui stava bene: non assumeva una cassiera perché stesse a chiacchierare con i clienti. E così la ragazza si presentò. Si chiamava Leah e la prima e ultima domanda che Morgan le rivolse fu che razza di nome era quello. Viene dalla Bibbia, disse lei. A quel punto Morgan notò che non aveva un filo di trucco e che i capelli, tirati sulla testa e tenuti piatti a furia di forcine, non le donavano affatto. Per un momento temette che potesse non avere i sedici anni prescritti dalla legge per essere assunti, ma a ben guardarla si accorse che probabilmente ce li aveva. Le disse che avrebbe lavorato a uno spettacolo, con orario di inizio alle otto, le sere della settimana, e a due, a partire dalle sette, il sabato sera. Dopo la chiusura, aveva l'incarico di contare l'incasso e metterlo sotto chiave. C'era un solo problema. La ragazza disse che i giorni feriali poteva tornare a casa a piedi per conto suo, ma il sabato sera non le sarebbe stato permesso e suo padre non poteva venire a prenderla, perché lavorava di sera pure lui, alla fabbrica. Morgan commentò che non capiva di cosa si potesse aver paura in un posto come quello e stava quasi per liquidarla subito ma gli venne in mente la guardia notturna che spesso interrompeva le sue ronde per venire a guardarsi qualche scena del film. Magari si poteva affidare a lui l'incombente di accompagnare Leah a casa. La ragazza disse che avrebbe chiesto a suo padre. Il padre accettò, ma pretese ulteriori garanzie su altri punti. Leah non avrebbe dovuto guardare lo schermo né ascoltare i dialoghi. La religione praticata in famiglia non lo permetteva. Morgan rispose che non pagava la cassiera perché si guardasse il film gratis. Quanto all'audio mentì dicendo che la sala era insonorizzata. Ray Elliot, la guardia notturna, aveva quell'impiego per dare una mano alla moglie almeno qualche ora al giorno. Gli bastavano quattro o cinque ore di sonno la mattina e un pisolino verso il tardo pomeriggio. Spesso però il pisolino saltava per via di qualche faccenda da sbrigare o anche solo perché lui e sua moglie – che di nome faceva Isabel – si mettevano a parlare. Non avevano figli e potevano chiacchierare in qualsiasi momento e di tutto. Lui le riferiva le novità del paese che spesso la facevano ridere, e lei gli raccontava dei libri che stava leggendo. Ray era partito volontario per la guerra appena compiuti i diciotto anni. Aveva scelto l'Aviazione perché, come si diceva, garantiva il massimo dell'avventura e la morte più rapida. Era mitragliere di torretta – ruolo che Isabel non aveva mai capito bene che cosa prevedesse – e ce l'aveva fatta a sopravvivere. Verso la fine del conflitto l'avevano assegnato a un equipaggio diverso e, in capo a un paio di settimane, gli uomini del vecchio equipaggio, quelli con cui aveva volato tante volte, furono abbattuti. Ray tornò a casa con la vaga sensazione di dover fare qualcosa di importante della vita che gli era stata così inspiegabilmente risparmiata, ma non sapeva che cosa. Prima di tutto doveva finire il liceo. Nel piccolo centro dove era cresciuto, grazie al contributo della cittadinanza riconoscente era stata allestita una scuola speciale per reduci decisi a recuperare nella speranza di proseguire gli studi al college. L'insegnante di Lingua e Letteratura inglese era Isabel. Aveva trent'anni ed era sposata. Anche suo marito era un reduce di grado decisamente superiore agli studenti del corso. Il progetto di Isabel era di dedicarsi ancora quell'anno all'insegnamento per ragioni di generico patriottismo e poi ritirarsi e mettere su famiglia. Ne discusse in modo esplicito con i suoi allievi i quali, appena lei voltava le spalle, commentavano che a certi uomini toccavano proprio tutte le fortune.

Libia 1970, quando la Farnesina pensava alla grande fuga da Tripoli

Francesco Grignetti

Nuove sorprese emergono dagli archivi. Il 1 agosto 1970, pochi giorni dopo che Gheddafi aveva proditoriamente ordinato la confisca dei beni degli italiani residenti in Libia, l'allora ministro degli Esteri Aldo Moro incontrava a Beirut il suo omologo libico, Buesir. Un incontro urgente che era stato organizzato da un ennesimo mediatore, il ministro degli Esteri turco Caglyangil. Moro era preoccupatissimo perché la Libia non stava facendo più partire gli italiani e temeva che finissero a migliaia in ostaggio del regime. Altro che ostacolare la Cacciata (come avvenne formalmente il 7 ottobre), la Farnesina si preoccupava di organizzare una grande fuga da Tripoli. “Da parte italiana – si può leggere in una relazione che l'allora consigliere diplomatico Aldo Marotta sottoponeva al vicepresidente del Consiglio, Francesco De Martino, e che si può leggere sul sito Internet del Senato, sezione archivi online – la conversazione è stata inquadrata principalmente sulla necessità che i libici lascino partire, al più presto e tranquillamente, gli italiani. Si perciò rimandato ad ulteriori contatti la questione della confisca dei beni (e dei relativi indennizzi) nonché dello sviluppo – in una nuova atmosfera – dei rapporti italo-libici”. Occorre qui fare un passo indietro. Il nuovo regime libico aveva preso il potere nel settembre 1969. Dopo qualche mese di confusione e di segnali contraddittori – ben raccontati dal libro dello storico Arturo Varvelli, “L'Italia e l'ascesa di Gheddafi” – il 9 luglio 1970 Gheddafi teneva a Misurata un discorso dai fortissimi toni anti italiani; il 21 luglio veniva emanato un decreto per la confisca dei beni degli italiani che travolgeva 273 proprietari di aziende agricole e 720 proprietari di beni immobili o aree fabbricabili. Da quel momento è il panico. Sia nella comunità italiana residente in Libia, sia alla Farnesina. Contestualmente agli italiani vengono bloccati tutti i visti per lasciare il Paese. Moro si convince che Gheddafi, con il quale la diplomazia italiana non riusciva a interloquire, e perciò due mesi prima aveva chiesto inutilmente aiuto a un altro mediatore, il reiss egiziano Nasser, potrebbe prendere gli italiani in ostaggio. “Si ha la netta impressione – riferisce a palazzo Chigi l'ambasciatore Marotta, basandosi su incontri avuti con il segretario generale della Farnesina, Roberto Gaja – che i libici vogliono servirsi del “possesso” della comunità come arma di pressione per risolvere varie questioni secondo loro pendenti (evidentemente

anche quella degli indennizzi relativi alla confisca che essi pensano difficilmente accettabile sic et simpliciter". Per un momento, dunque, caliamoci nel clima del momento. Ci sono migliaia di cittadini italiani che sono stati spogliati dei loro averi, che temono anche di peggio, ma che non possono partire. "Buesir ha ovviamente accennato agli ostacoli burocratici che impedirebbero la partenza di molti degli italiani (dimostrazioni di avvenuti pagamenti, ricerca di atti di proprietà, etc.) evidentemente sperando di spacciare per buono un perfezionismo amministrativo di cui in Libia (dove molti archivi sono stati sempre tenuti "sotto le palme" o non ci sono mai stati) mai si è fatto segno". Moro a quel punto fa la faccia dura: o vedrà "subito concreti segni della volontà libica a far partire i nostri connazionali e a rendere meno intollerabile l'atmosfera attuale; come primi segni concreti sono state chieste le partenze, al pieno, delle prossime navi. A giorni si vedrà se i libici lasciano partire i 500 italiani prenotati da tempo su una nave che dovrebbe lasciare Tripoli". Inutile dire che sullo sfondo si agita la questione petrolifera. Quando Moro accenna ai "rapporti futuri", è l'Eni che intende. Infatti, "Egli e il ministro Moro ha l'impressione che si va incontro a una lunga, difficile e complicata trattativa che potrebbe portare anche a decisioni ultimative (quale la revisione della politica petrolifera finora seguita)". La conclusione del colloquio, comunque, tranquillizza Moro: Buesir s'impegna a lasciar partire gli italiani e anche ad abrogare il provvedimento che ordinava la chiusura di tutti i negozi degli italiani. Moro e il suo collaboratore Gaja, comunque, non si fanno illusioni. "Per quanto riguarda la questione della confisca dei beni (e dei relativi indennizzi), nonché quelle relative alla nuova impostazione dei rapporti italo-libici si prevedono molte difficoltà, lungaggini e tortuosità arabe". Concludendo, Gaja si sfoga con il suo amico Marotta, che era stato suo vice nelle trattative con l'Austria: "Mi pare che si sia aperto un altro Adige".

Unicef, 31 milioni di bambine non vanno a scuola

ROMA - Sono 31 milioni le bambine che, nel mondo, non frequentano la scuola primaria e 34 milioni la scuola secondaria. L'allarme arriva dall'Unicef in occasione della Giornata Internazionale delle Bambine. Un anno di scuola primaria in più - spiega l'Unicef - aumenterebbe la futura retribuzione di una ragazza dal 10 al 20%; un anno di scuola secondaria in più dal 15 al 25%. «L'istruzione può trasformare la vita delle ragazze e rafforzare le comunità in cui vivono - ha dichiarato Anthony Lake, direttore generale dell'Unicef - L'innovazione può aiutarci a raggiungere ogni ragazza trasformando l'istruzione». Nel 2011, 69 milioni di adolescenti in età da scuola secondaria inferiore non frequentavano la scuola, di cui 34 milioni ragazze. L'aumento di un punto percentuale nell'istruzione femminile alza la media del livello del Pil di 0,3 punti percentuali e fa aumentare in media il tasso di crescita annuale del Pil dello 0,2%. (segue). Le ragazze, secondo i dati dell'Unicef, rappresentano il 55% dei 28,5 milioni di bambini in età da scuola primaria che non frequentano la scuola e che vivono in paesi colpiti da conflitti. Nel 2010, solo il 59% delle ragazze provenienti da famiglie a basso reddito iscritte alla scuola primaria hanno completato il ciclo di studi, rispetto alla media mondiale del 76%. Un bambino nato da una madre che sa leggere ha il 50% di possibilità in più di sopravvivere dopo i 5 anni; ogni anno in più di istruzione della madre riduce le probabilità di mortalità infantile dal 5 al 10%. L'istruzione delle bambine, rileva l'Unicef, è una delle strategie più efficaci per combattere i matrimoni precoci, soprattutto se continua fino alla scuola secondaria. Quando una ragazza frequenta la scuola secondaria ha meno probabilità di sposarsi prematuramente. Ecco perché, con i suoi partner, l'Unicef sta esplorando il modo in cui la tecnologia può migliorare l'accesso all'istruzione delle ragazze che non frequentano la scuola e migliorare la qualità dell'apprendimento di ogni bambino. In Sudafrica, la partnership Techno Girl tra l'Unicef, i Governi, e oltre 100 aziende del settore privato sta mettendo in contatto 10.000 ragazze con i tutor del mondo della tecnologia per supportare le loro competenze e la loro preparazione al lavoro. L'innovazione sta inoltre sostenendo i governi e i loro partner a garantire anche il bambino più difficile da raggiungere, che corre il rischio maggiore di non frequentare la scuola. In Uganda, EduTrack sta utilizzando Sms per collegare gli studenti e le scuole con l'Unicef, consentendo loro di esprimersi su istruzione, insegnanti di qualità ed episodi di violenza nelle scuole. L'innovazione non riguarda solo la tecnologia, ma significa anche intraprendere nuove strade per superare altri ostacoli che non consentono alle ragazze di frequentare la scuola, come migliorare i servizi igienico-sanitari e rendere sicuri i percorsi delle bambine da/a scuola. «L'innovazione ci sta dando nuovi e potenti strumenti per raggiungere e garantire un'istruzione a più bambine di quanto non si mai successo prima - ha continuato Lake - Per aiutare più ragazze ad andare a scuola, a continuare a frequentare e a far completare il percorso di studi, noi stessi abbiamo bisogno di continuare ad imparare, usando questi nuovi strumenti, dando vita a nuove idee e sviluppando le innovazioni più promettenti».

Svolta per l'Alzheimer, trovata sostanza che blocca i danni al cervello

ROMA - Punto di svolta nella ricerca contro l'Alzheimer. Ricercatori britannici hanno infatti scoperto una sostanza chimica in grado di prevenire la morte del tessuto cerebrale tipica di malattie neurodegenerative come appunto l'Alzheimer, ma anche il Parkinson e la corea di Huntington. Per ora si tratta di test effettuati su modello animale: nei topi, la molecola si è dimostrata in grado di prevenire la distruzione delle cellule cerebrali. Il gruppo di ricerca dell'unità di Tossicologia del Medical Research Council, che ha sede presso l'Università di Leicester, si è focalizzato sui meccanismi di difesa naturali delle cellule cerebrali, riporta Science Translational Medicine. Ad esempio, quando un virus si impossessa di una cellula cerebrale, porta a un accumulo di proteine virali. Le cellule rispondono interrompendo quasi tutta la produzione di proteine al fine di fermare la diffusione del virus. Tuttavia, molte malattie neurodegenerative comportano la produzione di proteine difettose. Questo mette in moto lo stesso meccanismo di difesa, ma con conseguenze più gravi, perché la produzione di proteine si ferma per così tanto tempo che alla fine le cellule muoiono. Questo processo avviene in molte forme di neurodegenerazione: i ricercatori hanno messo a punto un composto che ha impedito l'avvio di questo meccanismo di difesa. Il team è riuscito a dimostrare che topi con una malattia neurodegenerativa che aveva provocato gravi problemi di memoria e di movimento destinati a morire entro 12 settimane, se ricevevano il composto non mostravano alcun segno di deperimento del tessuto cerebrale. La ricercatrice a capo dello studio, Giovanna Mallucci, ha detto alla Bbc on line: « I topi stanno assolutamente bene, è

straordinario. Il composto ha completamente impedito la neurodegenerazione ed è il primo a dimostrarsi in grado di farlo. Certo, non possiamo ancora utilizzarlo sulle persone, ma possiamo iniziare a studiarlo per arrivare a mettere a punto farmaci che proteggano dai danni delle malattie neurodegenerative». Il laboratorio della professoressa Mallucci sta testando il composto su altre forme di neurodegenerazione nei topi, ma i risultati non sono stati ancora pubblicati.

La difficile sfida al dolore cronico. “Bisogna investire sulla ricerca” - Daniele Banfi

Se vorremo salvare i sistemi sanitari nazionali e l'economia non potremo più ignorare il dolore cronico. E' questo il messaggio che emerge dal congresso internazionale EFIC (European Pain Federation) in corso a Firenze. I dati lasciano poco spazio alle interpretazioni: il disturbo affligge un europeo su cinque e il numero è destinato ad aumentare. Una sfida sanitaria per il futuro che già parte con un grosso handicap. Le università europee che prevedono un corso di terapia del dolore sono ancora pochissime. Come spiega il dottor Andreas Kopf, direttore della Pain Clinic all'Università di Berlino, «per dolore cronico si intende quello che perdura da almeno tre mesi. Il tipo più frequente è il mal di schiena, che interessa più del 60 per cento di quanti soffrono di dolore cronico, seguito da dolori articolari e reumatici. I costi diretti e indiretti complessivi della gestione arrivano quasi al 3 per cento del rendimento economico europeo totale». Le ricadute nella vita quotidiana sono notevoli. Il dolore cronico è responsabile di 500 milioni di giorni di assenza per malattia ed è la prima causa di incapacità lavorativa o di pensionamento anticipato. Nonostante esistano cure efficaci, passa ancora molto tempo dall'inizio dei dolori all'effettivo trattamento. «Oltre la metà dei pazienti ha alle spalle una storia di sofferenza di almeno due anni prima di ricevere una terapia adeguata. Un terzo delle persone afflitte da dolore cronico non riceve alcun trattamento e il 38 per cento circa è dell'opinione che l'efficacia o la durata della terapia non sia sufficiente» spiega Hans Kress, presidente del congresso EFIC. A salire sul banco degli imputati è principalmente la classe medica. Lo scenario prospettato dallo studio APPEAL (Advancing the Provision of Pain Education and Learning) è quello di una futura generazione di medici impreparati a gestire il fenomeno. Sono i numeri ad affermarlo: nell'analisi, che ha coinvolto 242 scuole di medicina e chirurgia di 15 paesi europei, emerge che l'82 per cento delle facoltà non prevede alcun corso obbligatorio di terapia del dolore. Quando invece è previsto, la durata media non supera le 12 ore. Uniche eccezioni, dove i corsi sono all'avanguardia, Francia e un paio di scuole di medicina di altri paesi. «La carenza di conoscenze fra i medici - continua Kress - è da tempo riconosciuta come una barriera importante nel trattamento e nella gestione efficace del dolore. I nostri studenti di medicina ricevono purtroppo una formazione insufficiente». Un problema importante se si tiene conto che la gestione del dolore è una delle attività più comuni che un medico incontra nella sua vita professionale. «Urgono investimenti nella ricerca sul dolore, nella formazione mirata degli operatori e soprattutto in strutture specializzate per la prevenzione, la terapia e la riabilitazione. Diminuendo il dolore cronico si riduce la sofferenza e si aumenta la produttività. Non è cosa da poco» conclude Kress. Un suggerimento che, vista la non rosea situazione economica attuale, non potrà essere ignorato ancora per molto.

Il colesterolo buono può diventare cattivo se ti muovi poco - LM&SDP

Il colesterolo buono, o lipoproteine ad alta densità, noto con il nome di HDL è quella sostanza che si occupa di allontanare il colesterolo dai vasi sanguigni del fegato, in modo che l'organo possa smaltirlo. Un compito importante che tuttavia può essere reso vano o, peggio, non reso affatto se conduciamo uno stile di vita sedentario o ci muoviamo poco. A mettere sull'avviso tutti coloro che rifuggono dal fare movimento, preferendo la comodità del divano e la TV, è un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università della California a Los Angeles (UCLA) coordinati dal dottor Christian K. Roberts. In questo studio Roberts e colleghi hanno voluto osservare il comportamento del colesterolo HDL nelle persone sedentarie e in quelle che invece fanno attività fisica. Partendo dal presupposto che l'attività fisica può ridurre il rischio di malattie cardiache, anche l'organismo potrebbe rispondere in modo diverso a questa attività o al non fare attività. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Journal of Applied Physiology e mostrano che nelle persone che sedentarie o che fanno scarso movimento il colesterolo HDL si comporta in modo anomalo, o disfunzionale. Proprio questa sua disfunzionalità pare sia stata associata a numerosi fattori di rischio per le malattie cardiache, tra cui alti livelli di trigliceridi (un tipo di grassi), una massa grassa eccessiva nella parte superiore del tronco e altri ancora. I ricercatori hanno infine scoperto che i risultati erano gli stessi indipendentemente dal peso delle persone, il che suggerisce che mantenere un peso sano non è così importante nei confronti delle funzioni del colesterolo HDL, ma è più importante condurre una vita attiva, fare movimento o esercizio fisico regolare. La parola d'ordine è dunque “muoversi”, evitare di impigrirsi, e non preoccuparsi o focalizzarsi troppo sul proprio peso, sebbene seguire anche una dieta sana sia fondamentale nella prevenzione delle malattie cardiovascolari.

La Meditazione Trascendentale calma l'ansia - LM&SDP

L'ansia è un male moderno che colpisce molte persone, e ne sono testimoni i milioni di confezioni di ansiolitici e psicofarmaci che vengono prescritti e acquistati ogni anno. Ma chi soffre d'ansia deve per forza ricorrere ai farmaci? Questi, sebbene facciano il loro dovere, possono causare diversi effetti indesiderati, come per esempio l'assuefazione (che fa sì che per ottenere l'effetto desiderato si debbano assumere dosi sempre più massicce) o l'intorpidimento delle facoltà mentali e anche fisiche. L'alternativa agli psicofarmaci, però, a quanto sembra esiste. E secondo un nuovo studio, si troverebbe nella MT, o meditazione trascendentale. Pubblicata sul Journal of Alternative and Complementary Medicine, questa meta-analisi ha preso in esame 16 studi randomizzati e controllati, che soddisfacevano i più alti standard qualitativi, con il coinvolgimento di 1.295 persone di diversa età, genere sessuale, ambito sociale e stili di vita. Gli effetti della MT sull'ansia sono stati confrontati con i risultati sui vari gruppi di controllo, i trattamenti personalizzati e individuali, la psicoterapia di gruppo e le varie tecniche di rilassamento. Gli studi condotti su soggetti con alti livelli di stress, ansia e PTSD (il disturbo da stress post-traumatico), hanno mostrato che la pratica della MT ha ridotto

fortemente l'ansia. Stranamente, la meditazione trascendentale ha mostrato meno effetti su coloro che soffrono di ansia moderata. Nello specifico, nelle persone con ansia stimata al 90esimo percentile (una percentuale molto alta) la meditazione trascendentale ha fatto scendere questo valore al 57esimo percentile, mostrando di ridurre in modo drastico l'ansia. Coloro che invece rientravano nel 60esimo percentile (o ansia moderata), hanno beneficiato di una riduzione al 48esimo percentile. Sebbene gli effetti della MT si mostrino drammaticamente più su chi soffre d'ansia d'elevato livello, è indubbio che tutti ne possono beneficiare. Ecco pertanto che ci si potrebbe rivolgere a questa pratica per provare a controllare l'ansia, riducendo al contempo l'uso degli psicofarmaci. Per sapere qualcosa di più sulla MT, si può visitare questo sito web: MeditazioneTrascedentale.it.